A Torino
Il teatro salvato dai bambini

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. Gran rullo di tamburi l'altra sera sul palcoscenico del Nuovo a Torino/Esposizione. Tamburi, tam tam, canti e danze africane, per concludere, in negritudine bellezza, la decima Festa internazionale di teatro ragazzi e giovani, iniziata il 27 maggio scorso con uno spettacolo dal sovietico Teatro giovanile di Riga. A presentare lo spettacolo africano, applauditissimo da numerosi spettatori di ogni età, l'Ensemble Koteba di Abijan, della Costa d'Avorio, diretto dal guineiano Souleymane Koly.

L'Ensemble è composto da 25 elementi, tra attori, danzatori e musicisti, provenienti, oltre che dalla Costa d'Avorio, dal Mali, dalla Guinea e da Burkina Faso (ex Alto Volta). Il Koteba, forma tipicamente africana di teatro ancestrale, anche in conseguenza delle differenti componenti etniche e quindi linguistiche che lo caratterizzano, predilige esprimersi prevalentemente tramite musiche e gestualità, definendosi appunto un «teatro di corpi e di suono». Così in *Fanico*, presentato a Torino, la storia di un amore sfortunato, drammatico, fra due giovani, diventa occasione drammaturgica per uno spettacolo in cui il vecchio e il nuovo dell'Africa d'oggi si confrontano e si scontrano sul filo di una espressività non priva di umorismo.

Tra gli ospiti, alcuni esponenti dell'Assitej (Association Internacional Théâtre Enfance et Jeunesse), e rappresentanti diplomatici dell'Unione Sovietica e della Costa d'Avorio, insomma, una vera «festa internazionale», che ha confermato Torino quale «città pilota» di un teatro rivolto particolarmente a spettatori non (necessariamente) adulti. Molti gli spettacoli che in diverse sale e spazi cittadini sono stati presentati dalle 5 compagnie straniere e dalle 12 compagnie italiane «invitate» alla «Festa», organizzata da Franco Passatore, sin dalla sua prima edizione, dieci anni or sono.

A festeggiare degnamente il «decennale», è tornato Dario Fo, che tenne a battesimo l'iniziativa al suo esordio. Il popolare attore si è esibito domenica scorsa, in una grande discoteca cittadina, il Big di corso Brescia, manco a dirlo affollatissima, soprattutto da giovani e giovanissimi spettatori. Letteralmente circondato dal «suo» pubblico, Fo ha riproposto una sua famosa «giullarata», uno dei suoi irresistibili «Misteri buffi»; quello dei Re Magi (*Ohi che bel, che bel, che bel...*)» e quello dei primi «miracoli» del «Gesù bambino», dai suoi coetanei chiamato «il Palestina». Tra le varie compagnie italiane, merita almeno un cenno il Laboratorio teatrale del Settore Ragazzi e Giovani dello Stabile torinese che, sempre al Big, ha presentato un testo di Ettore Capriolo e Passatore intitolato *Forse, una notte di primavera..., ovvero un laboratorio teatrale di adolescenti*, in cui, lo shakespeariano «Sogno di una notte di mezza estate» viene rivisitato tramite una sorta di gioco scenico.

I due popolari cantanti insieme in un disco, un video e una lunga tournée che li porterà da Roma a New York a Mosca

«La nostra non sarà la solita operazione nostalgia: canteremo brani vecchi e nuovi sempre pensando al futuro»

Il cielo sopra Dalla e Morandi

Due ragazzi di 40 anni ancora pronti a meravigliarsi. Lucio Dalla e Gianni Morandi insieme per un lunghissimo viaggio nella musica, «che sarà l'evento dell'anno»: dalle Terme di Caracalla a New York, passando per Mosca. Insieme in un disco *Vite parallele*, insieme nelle belle piazze d'Italia, insieme in un video. Insieme a Bologna, per salutare il ritorno della squadra di calcio in A.

Lucio Dalla e Gianni Morandi durante la conferenza stampa di ieri

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Arrivano insieme perché le loro vite così distanti si sono all'improvviso avvicinate e incrociate come due binari allo scambio. Due ragazzi sorridenti, più dolce Morandi, più sornione Dalla. Un po' dandy scombinato Lucio, decisamente comodo come un teen-ager di oggi, Gianni. In fondo all'anima sanno entrambi che stanno per presentare l'evento musicale dell'anno. C'è tanta gente intorno. Una bella villa settecentesca, un giardino fiorito e il nuovo disco che va.

Un disco straordinario scritto dai migliori autori italiani: da Mogol a Lavezzi, da Guccini a Battiato, da Ron a Cocciante, da Roversi a Dalla. E una tournée interminabile, che prenderà il via il 4 luglio dalle Terme di Caracalla e toccherà, grazie alla collaborazione del ministero per i Beni culturali, tutti i luoghi più belli del paese. Piazze e anfiteatri all'aperto che si trasformano in teatri.

E ancora un video *Vita*, girato in una suggestiva Bologna antica senza macchine. Dalla in bicicletta, Morandi che fa footing. Si incontrano dentro una limousine, scorrono le immagini ingiallite di vent'anni or sono e i due che cantano *Rinasce un fiore sopra un fatto brutto*. Quei due ragazzi finalmente insieme. Nei concerti canteranno circa 35 canzoni, vecchie, nuove, vecchissime, nuovissime, accompagnati dagli Stadio e da strumentisti eccezionali come Ares Tavolazzi e Bruno Mariani.

Allora, che effetto fa? «È una cosa bellissima – dice Morandi – poter interpretare insieme le canzoni di alcuni tra i migliori autori. Ed è bellissimo unire in un momento la nostra allegria, la nostra disperazione, le nostre solitudini. Nel concerto racconteremo ancora una volta chi siamo per dare buone sensazioni alla gente».

«È un'idea – replica Dalla – nata anni fa. Ho sempre voluto scrivere qualcosa per Gianni. Avevo scritto anche *Il cielo* per lui, ma non ne ha mai voluto sapere. Oggi gli tocca cantaria ed è contento. L'unica mia canzone che ha interpretato è stata *Occhi di ragazza*. Gianni mi può insegnare come si canta. Per favore non parlate mai di revival. Non facciamo della nostalgia. Anche se cantiamo *C'era un ragazzo che come me...* e *Il cielo* non celebriamo gli anni Sessanta; reinterpretiamo, guardando al futuro. La memoria delle cose passate è solo un modo straordinario per continuare a vivere e preparare il futuro».

E lo si capisce dalle canzoni: da *Futura*, da *Il motore del 2000*, da *L'anno che verrà*, da *Il duemila, un gatto, e il re*, con un testo straordinario di Roberto Roversi («Cielo d'estate non lavato dalla pioggia, negli anni Ottanta si è perduto tutto, si ricomincia da zero, si ricomincia da capo, guardavo a oggi e siamo ancora a ieri»).

A quarant'anni, ricominciare a provare il piacere e l'emozione degli anni del successo, il piacere e l'emozione di un'amicizia. Ed è già evidente ora che l'idea funziona. Franco Battiato, Francesco Guccini, Ron e lo stesso Dalla che si mettono al lavoro per artisti come loro, per amici, per i compagni di quel gioco esaltante che è fare musica. Sulla copertina del disco Dalla e Morandi sono due calciatori di squadre diverse, ma escono dagli spogliatoi, dopo la gara, abbracciati. L'amore per la musica che nasce contemporaneamente più di vent'anni fa quando Lucio Dalla inizia a cantare grazie alla firma della madre sul contratto (siamo nel gennaio del '64) e Gianni Morandi fa la sua prima tournée in un dancing del Ravennate, ad Alfonsine, come cantante di un'orchestra sconosciuta.

Gianni che debutta alla grande, Lucio che raccoglie qualche fischio. Poi, negli anni Settanta avviene l'inverso. E infine, negli anni Ottanta, il germe di ciò che accadrà domani. «So che i ragazzi d'oggi – dice Dalla – non conoscono i Beatles e allora abbiamo una grande motivazione a riproporre sia la morandiana *C'era un ragazzo* sia *Chiedi chi erano i Beatles* che venne scritta da Roversi per gli Stadio quattro anni fa». Nelle canzoni di Dalla e Morandi c'è tutto: il futuro, i problemi esistenziali, la coppia, la fantasia, la terra, che per entrambi è quella emiliana.

Oggi Dalla e Morandi partono per un paesino della Romagna, Longiano, a provare il concerto – la regia è di Gabriele Salvatores – in quella bomboniera che è il teatro Petrella. Qui staranno una decina di giorni per presentare a pochi invitati il risultato del loro lavoro. Poi si trasferiranno a Sirolo, per il debutto, l'1, 2 e 3 luglio. Il 4 la tournée partirà davvero dalle Terme di Caracalla per concludersi il 18 settembre a Bologna e riprendere in ottobre all'estero: Urss, New York, Brasile; e poi Francia, Germania, Svizzera e Olanda. «Perché lo facciamo, perché staremo tanti mesi in giro? Per continuare a pensare».

In sciopero l'orchestra
C'è del marcio alla Scala

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Non è stata una stagione tranquilla quella della Scala; ma sembrava che, al termine, dopo un palo di spettacoli di successo, il gran teatro fosse sul binario d'arrivo. E invece no. All'improvviso i vecchi nodi sono venuti al pettine: l'orchestra, staccatasi dagli altri organi del teatro, si è messa in sciopero facendo saltare la prova generale e la «prima» del *Nabucco*, minacciando di silurare la prossima *Turandot* e addirittura la tournée giapponese che dovrebbe contenere le due opere.

Che cosa accadrà si saprà oggi, dopo l'incontro tra le parti. Ma le previsioni sono oscure di fronte all'irrigidimento, sia dei lavoratori, sia dell'azienda che dichiara «immotivata» l'azione di forza mentre le trattative erano in corso.

Il guaio è che di trattative si parla ormai da un anno. Gli orchestrali si ritengono sottopagati e portano come prova la paga base del primo violino, il più autorevole degli strumentisti, che non raggiunge i tre milioni mensili (a parte straordinari e altre indennità oscillanti). Vero è che a Milano ci sono altri professori, come quelli della Rai, assai peggio pagati. Ma non è una buona ragione. Comunque sia, la questione venne sollevata già all'inizio della stagione con la minaccia di uno sciopero nella fatidica data del Sant'Ambrogio, rientrato con la promessa di sistemare ogni cosa entro gennaio. Da allora la vertenza si trascina, come del resto tutte le vertenze mantenute perennemente in bilico nella speranza che non cadano mai.

Basti ricordare la posizione del direttore artistico Cesare Mazzonis che viene sollevata ogni sei mesi, mettendo una delle più alte cariche della Scala in una dannosa instabilità. Che, in queste condizioni, lo stesso Mazzonis riesca a far funzionare il teatro e a preparare una prossima stagione ricca di promesse è un miracolo che meriterebbe di venir spiegato da chi si dedica ad alimentare le polemiche e a scalzare le posizioni.

In realtà, la conflittualità permanente, caratteristica del gran teatro milanese, serve ai giochi di potere, interni ed esterni, mascherati dietro gli anatemi al direttore artistico o agli appelli a Muti, salvatore della patria, cui si dovrebbero attribuire quei poteri che egli stesso rifiuta. Tra queste e altre manovre diversive (di cui lo stesso Muti è sovente una vittima inconsapevole) soltanto un ago della bilancia appare insostituibile: il sovraintendente Badini, il grande temporeggiatore, attorno a cui da anni tutto viene e va – direttori artistici, segretari generali e via dicendo – come le scarpe scartate dopo l'uso.

Con ciò, non voglio dire che il sovraintendente alimenti di proposito questa situazione di incertezza. Ma ci sopravvive, scaricando di volta in volta le responsabilità su questo o quello e lasciando insolute, come scrive Duilio Courir sul *Corriere*, «situazioni di marcio vecchie di anni che il sovraintendente conosce benissimo e che occorre provvedere a derattizzare». Parole forti, soprattutto su un giornale che ha giocato un po' tutti i giochi del teatro.

È questo sistema che deve finire. Un sistema che, a forza di rinviare le decisioni e di scopare la spazzatura sotto il tappeto, provoca la confusione generale, le spinte corporative e, di conseguenza, la perdita di quell'immagine che tutti sbandierano senza preoccupazioni della sua effettiva realtà.

Il regista portoghese Paulo Rocha ospite di Pesaro

Pesaro festeggia il cinema degli eclettici

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

PESARO. Il primo approccio con la 24ª Mostra del nuovo cinema è stato abbastanza positivo. Malgrado persistano le croniche esiguità di risorse finanziarie e di supporti funzionali, la manifestazione pesarese, gestita dal nuovo direttore Marco Muller, non appare certo avara di attrattive, di eventi artistici-spettacolari di singolare interesse. Non si tratta, ovviamente, soltanto della ricchezza di proposte, né ancor meno di nomi più o meno esotici, più o meno prestigiosi in cartellone. Il carattere distintivo di Pesaro-Cinema '88 potrebbe essere, anzi, nel miglior senso del termine, quello di un eclettismo ben temperato.

L'onore dell'apertura è andato, sabato scorso, in parti uguali alle pregnanti opere dei cineasti sovietici della scuola di Leningrado (quali il mirabile cortometraggio *Solo* (1980) del nuovo, giovane maestro russo Konstantin Lopushnskij e il film *Davanti al tribunale della storia* (1962) dello scomparso autore lettone Fridrick Ermler) e alle complesse realizzazioni provenienti da Taiwan e dal Portogallo. Cioè, rispettivamente il lavoro di Yang Dechang *Storie del tempo che passa* ('82) e quello assolutamente inedito di Paulo Rocha *La maschera di ferro contro l'abisso azzurro*, personalissima, sofisticata trascrizione cinematografica delle esistenziali vicende del pittore cubista Amadeo de Souza Cardoso (cui, pure, Pesaro dedica una bellissima mostra) ambiguamente filtrate attraverso il romanzo-biografia *Amadeo* scritto da Mario Claudio, ora pubblicato anche in Italia da Feltrinelli.

L'impressione complessiva si è orientata subito, grazie appunto a questo iniziale impatto, così composito, giostrato «a tutto campo», ad individuare quelle novità, che possano fornire la chiave di determinati «indizi» forieri di qualche appassionante rivelazione. In questo solco, anzi, va messo poi in rilievo che Pesaro '88 sciorina una bella rassegna di autori italiani giovani e meno giovani venuti, più o meno avventurosamente, alla ribalta proprio negli ultimi anni e soprattutto nelle due, tre stagioni cinematografiche più recenti. Non bastasse tanto, per i *cinéphiles* più colti e specializzati la 24ª Mostra del nuovo cinema ha allestito anche una preziosa retrospettiva dei film muti della Pathé, prodotti variamente tra il 1903 e il 1913.

Appurato che è fuori di luogo tentare di vedere tutto, ogni frequentatore della Mostra di Pesaro, insomma, è indotto a inventarsi, con un po' di rigore e molta fantasia, percorsi e strategie personali. Noi, per esempio, domenica sera allo Sperimentale abbiamo scelto un insospettato, rivelatore lungometraggio sovietico proveniente dalla reputata scuola di Leningrado che offre parecchi spunti e motivi di riflessione. Non soltanto sul circoscritto livello del film, ma ancor più su tutte le questioni di acuto senso civile, sociale che la vicenda evocata e il tramite stilistico-espressivo suggeriscono di immediato riflesso. Parliamo di *Diario di un direttore di scuola*, tesa e attentissima incursione psicologica e sociologica che il cineasta Boris Frumin ha messo in atto, in questa sua prova del '75, analizzando lucidamente da un lato le fisionomie pubbliche e privatissime di «persone drammatiche» significative (quale ad esempio il sensibile e turbato direttore didattico da cui piglia il titolo lo stesso film) e, dall'altro, mettendo in rilievo parallelamente i molti guasti e il diffuso malessere di una società amareggiata quotidianamente da conformismi e opportunismi desolanti.

Non è, infatti, senza significatato che, proprio per queste precise componenti narrative e larvatamente polemiche, *Diario di un direttore di scuola* non abbia trovato a suo tempo, né in patria né altrove, alcuna diffusione. Anzi, Boris Frumin, osteggiato proprio a causa di questa sua opera, scelse di emigrare in America ove pare che giusto in questi ultimi tempi stia approntando un nuovo lavoro cinematografico. Ma è davvero sconsolante che un film come *Diario di un direttore di scuola* non abbia potuto trovare finora l'udienza che merita, anche perché in esso un folto stuolo di interpreti prodigiosi (tra i quali si intravede in un piccolo ruolo la solare Elena Solovej incontrastata «mattatrice» dei mikhalkoviani *Schiava d'amore* e *Oblomov*) mostra risorse espressive straordinarie in un racconto che risulta presto l'emblema di una fatica di vivere tutta contemporanea, ravvicinatissima. In Unione Sovietica come dovunque.

Un'altra punta ragguardevole di maestria l'hanno raggiunta, in queste prime giornate pesaresi, le realizzazioni dei cineasti cinesi operanti in quell'universo separato e un po' alieno che resta a tutt'oggi Taiwan. Da *Storie del tempo che passa* di Yang Dechang alle opere del prestigiosissimo Hou Xiaoxiang *Quelli di Genggui* (1983) e *Ripercorrendo con nostalgia il cammino della vita* (1986) è tutto un brulichio di emozioni, di sentimenti anche minori, che travagliano l'esistenza di individui, capitati quasi per caso in un intrico esasperante di delusioni e disincanti amarissimi. Fino a prospettare un quadro d'umanità dolente ma indomita, travagliata ma ansiosa di riscatto.

Ancora biglietti a Roma per Springsteen

ROMA. Nessuna preoccupazione per i fans di Bruce Springsteen che non hanno trovato posto tra i 60mila allo stadio di Torino sabato scorso. Ci sono ancora biglietti disponibili per i due concerti che «il boss» terrà a Roma il 15 e 16 giugno allo stadio Flaminio per il suo «tunnel of love express tour» che prende l'avvio dall'Italia. La mattina del 15 ai botteghini dello stadio sarà messa in vendita l'ultima scorta di 4-5mila biglietti fino a raggiungere la capienza massima di 35.500-36.500 (se sarà concessa una super capienza) per ognuno dei due giorni mentre non ci sono problemi per chi volesse assistere al concerto del 16. Ci sono ancora biglietti a disposizione, a sufficienza, lo ha detto Riccardo Carotenuto, il responsabile della Best Event Music che con la intalent di Franco Mamone organizza le due date romane di Springsteen nella conferenza stampa che si è svolta ieri in Campidoglio.

Sono state prese misure di ordine pubblico e di sicurezza comprese la stipulazione di tre diverse polizze assicurative. L'esterno dello stadio sarà isolato con tre km di transenne per regolare l'afflusso degli spettatori. I cancelli saranno aperti alle 16 (ma se la situazione dovesse richiederlo l'orario potrà essere anticipato senza problemi). Per ridurre i disagi provocati eventualmente dal caldo un impianto a pioggia per il pubblico davanti al palco e docce volanti. Il concerto durerà 4 ore e 10 minuti (compresa una pausa di 30 minuti) e inizierà alle 19. Il palco avrà una larghezza di 42 metri e 50cm, un boccascena di 20 metri e delle torrette alte 17 metri, ci saranno due schermi giganti sui quali saranno proiettati particolari dello show. 1600 persone, in totale, saranno impegnate nella organizzazione e in tutti i servizi del concerto.

Aterforum scopre la musica dei minimalisti

FERRARA. Un concerto dell'*Hilliard Ensemble* – il complesso vocale inglese che è sicuramente fra i più interessanti in campo internazionale – dedicato alla «musica minimalista dal Medioevo ai nostri giorni» aprirà il 16 giugno la nuova edizione di *Aterforum*, la rassegna concertistica organizzata ogni anno dall'Ater in collaborazione con il Teatro Comunale di Ferrara. *Aterforum* da numerose edizioni cerca di offrire al pubblico una rassegna capace di far convivere musica antica e musica dei giorni nostri. Quest'anno l'intento viene realizzato con la proposta di un programma che, accanto a complessi come i francesi dell'*Ensemble Venance Fortunat*, l'Ensemble di Fiati dell'Orchestra del Settecento di Amsterdam diretto da Frans Brüggen, il *Dowland Consort* diretto da Jakob Lindberg (con musiche che vanno dal XII secolo alle danze ferraresi rinascimentali, a Dowland, a Mozart) affianca una rassegna dedicata ai quartetti d'archi (cinque complessi provenienti da altrettanti paesi) nonché una ricca monografia dedicata ai compositori minimalisti.

Negli oltre venti concerti si ascolteranno musiche di Terry Riley, John Adams, Arvo Part e altri. Di alcuni compositori sarà inoltre possibile seguire le performances dal vivo: nei giorni fra il 6 e il 9 luglio – quando la rassegna si chiuderà – saranno infatti presenti, con i rispettivi ensembles, Terry Riley, Gavin Bryars, Michael Nyman, Roberto Cacciapaglia. L'antologia «minimal» di Aterforum si estende anche al campo dell'arte visiva. Una mostra fotografica di Roberto Masotti ne illustrerà aspetti e curiosità. Ad essa si affiancherà una rassegna cinematografica di pellicole caratterizzate da colonne sonore minimaliste (vi spicca l'anteprima nazionale dell'edizione in lingua italiana di *No Man's Land* di Alan Tanner con musiche di Terry Riley).

□ G.M.

Gustav Mahler

Musica. Una suggestiva rassegna a Monfalcone
Così suonava la Vienna del dottor Freud

PAOLO PETAZZI

«Com'era dolce il profumo dei tigli...» è un verso di Friedrich Rückert, che Mahler musicò in uno dei suoi Lieder più belli, una pagina che si colloca con la massima delicatezza alle soglie del silenzio e così rimanda idealmente all'intensità lirica di Webern. Ritroviamo questa suggestiva citazione nel titolo del ciclo di concerti che si è appena concluso a Monfalcone. «Com'era dolce il profumo dei tigli – La musica a Vienna nell'età di Freud». Non occorre ricordare che cosa significò per la cultura moderna la «grande Vienna» del periodo compreso tra la fine del secolo scorso e i primi decenni del Novecento, la Vienna che Karl Kraus definì «stazione meteorologica per la fine del mondo», la Vienna di Freud, Hofmannsthal, Schnitzler, Musil, Wittgenstein, e naturalmente di Mahler, Schönberg, Berg, Webern. Ma la civiltà musicale viennese degli anni della «finis Austriae» non è ancora familiare al pubblico, se non in qualche aspetto, e ciò rende particolarmente utili ed interessanti iniziative come il ciclo di quattordici concerti realizzato dal Comune di Monfalcone.

Monfalcone non è nuova a iniziative del genere, che ricevono un apporto decisivo dall'intelligenza e dalla cultura di Carlo De Incontrera: l'anno scorso il tema, non meno affascinante, era stato la musica in Francia nell'età di Proust. Quest'anno i programmi spaziano da Brahms e Brückner fino a Webern, includendo Mahler, Richard Strauss, Wolf, Schönberg, Berg, ma anche figure «minori» ingiustamente dimenticate, come Zemlinsky e Schreker, e le presenze rare di un epigono come Josef Marx e di un solitario ricercatore come Josef Matthias Hauer (che ideò un suo metodo dodecafonico, diverso da quello di Schönberg). Il mondo del valzer e dell'operetta è naturalmente rappresentato dalla famiglia Strauss: purtroppo oggi queste musiche sono diventate parte di una immagine commerciale di Vienna, ed hanno forse provocato il ridicolo luogo comune della «gaia apocalisse».

Significativamente una sinfonia di Mahler, la prima, è posta all'inizio del ciclo, ed un'altra, la Nona, lo concluderà: Mahler, come Wolf, e come i più giovani Zemlinsky e Schönberg, si formò nella Vienna dominata dalla figura di Brahms e divenne direttore dell'Opera nel 1897, nello stesso anno in cui morì Brahms e in cui fu fondata la Secessione. La sua posizione appare centrale nelle vicende musicali della Vienna tra Secessione ed Espressionismo: fra l'altro aiutò Schönberg e costituì un punto di riferimento essenziale per Berg e per Webern. Il diverso modo in cui la lezione mahleriana venne accolta dai due allievi di Schönberg potrebbe di per sé dare una chiara immagine delle diversità delle loro poetiche.

La ricchezza dei temi, musicali e no, che si intrecciano intorno alla musica a Vienna e al ciclo di Monfalcone sarà in parte illustrata da un volume di saggi. Si prosegue così una bella tradizione che ha caratterizzato anche i cicli precedenti: in quello dedicato a Vienna, accanto a saggi su musica e letteratura, a riflessioni sui rapporti tra psicanalisi e musica e a saggi su Schönberg, Berg e Webern è annunciata la pubblicazione di un inedito di straordinario interesse: il dramma *Tot* (Morto) che Webern scrisse nel 1913 e che fino ad oggi è rimasto manoscritto e quasi del tutto sconosciuto.